

E' alternativa se è progetto antagonistico

Il processo storico-sociale di questo decennio ha soverchiato la dislocazione dei poteri. Con una formula riassuntiva si può dire che c'è una concentrazione del potere in forme sempre più oligarchiche, e uno spostamento dei centri di comando dalle istituzioni politiche al sistema delle imprese. La crisi della sinistra è un aspetto di questa più generale crisi del primato della politica, ed essa sarà tanto più devastante quanto più resterebbero legati ad una impostazione «politica», tutta interna alla vicenda delle istituzioni. Tutti i problemi «classici» della politica (la democrazia, la sovranità, la rappresentanza) vanno ripensati e ridefiniti, alla luce dei processi reali che stanno avvenendo. I quali sono segnati dal fatto che la grande impresa capitalistica si costituisce come potenza politica, portatrice di un progetto di egemonia. Assumere il tema dell'impresa come prioritario nodo strategico è un passaggio arduo per un partito la cui cultura politica è tradizionalmente organizzata su altri basi. C'è il timore di un ritorno ideologico ad una cul-

tura anti-industriale, o ad una posizione di ostilità pregiudiziale ai processi di modernizzazione. C'è, forse ancora più profondamente, la diffidenza verso proposte politiche che sembrano riproporre un privilegiamento del sociale sul politico. Secondo questo tradizionale modo di pensare, che accomuna le più diverse forze politiche, l'impresa non è un problema di strategia politica, perché è fuori di discussione la sua legittimità come soggetto autonomo che agisce nell'ambito dell'economia di mercato, seguendo i propri specifici valori di efficienza e di competitività. In effetti, ha agito fin qui una sorta di compromesso tra mercato e democrazia. È discutibile che la sinistra possa limitarsi ad operare in questo

ambito ristretto. Ma soprattutto c'è il fatto che la dinamica del capitalismo sta spezzando gli argini politici che si erano costituiti, e viene ormai travolto l'equilibrio tra crescita economica e regolazione sociale. La politica non governa più i processi reali. È in questa crisi della dimensione politica che si inserisce la grande impresa come forza motrice del cambiamento. Per questo il «politismo» è una forma di totale miopia, e suona oggi ridicolo il protagonismo spettacolare dei capi di partito, perché si avverte che si tratta di una messinscena senza sostanza. Dalla «grande politica» come scelta intorno ai fini dello sviluppo si passa alla politica come pura tecnica amministrativa, funzionale ad uno sviluppo che è deciso e regolato in altri sedi, fuori da ogni possibilità di controllo democratico. La politica, secondo le teorie della «società complessa», diviene un sottosistema, e il processo sociale complessivo è un insieme di movimenti di adattamento, che esclude la possibilità di mettere in questione i fini, i valori, che esclude quindi il conflitto politico.

In tutte queste teorie, non c'è molta manipolazione ideologica, ma c'è anche, come sempre nell'ideologia, una potenza reale. La sinistra stessa ne è coinvolta. Possiamo scegliere di «stare dentro i processi», facendo leva sugli stessi meccanismi di omologazione che agiscono nella

società. L'obiettivo, in questo caso, è la fine di una discriminante ideologica ormai vetusta, è il riconoscimento del Pci come elemento costitutivo dell'attuale equilibrio. È una strategia possibile, praticabile. In quest'ottica l'alternativa è solo gioco politico che sta dentro le regole collaudate, e risulta tanto più efficace quanto più è depotenziata sul piano dei contenuti e dei valori. La seconda possibilità è quella di tentare un'operazione più ambiziosa, di ricostruzione di un progetto antagonistico rispetto alle tendenze in atto, cogliendo tutte le contraddizioni sociali che sono aperte, e lavorando sistematicamente su di esse non per un astratto cambiamento di sistema, ma per trasformazioni che incidano nella

organizzazione materiale della società. Oggi, i lineamenti di una tale strategia non sono chiari, perché non disponiamo più di un sistema compatto di principi ideologici. Ma questa medesima indeterminatezza può essere un'occasione feconda, perché ci costringe a ripartire dalla realtà, fuori dai vecchi schemi dell'ortodossia di partito. Davvero si tratta di una rottura con la tradizione comunista, con la pretesa di certezza, di verità, di dominio della politica che in essa erano implicite. In questo senso, la proposta congressuale è una proposta di movimento, che implica radicalità, unilateralità, capacità di assumere singoli obiettivi di lotta con estrema determinazione. Se è questo il senso del processo politico nuovo che vogliamo avviare, non ha molto rilievo la classica domanda sui passaggi tattici, sulle tappe politiche intermedie. Che un gruppo dirigente debba saper manovrare tatticamente è fuori discussione. Ma è anche evidente che nessun congresso può a priori fissare tutti i possibili svolgimenti della tattica politica.

Una Cgil oltre la consociazione

Nella parte del documento congressuale dedicata al sindacato vengono considerate fondamentali le questioni dell'unità e dell'autonomia nel quadro del rifiuto di ogni logica di subordinazione alla cultura dell'impresa e/o dell'esecutivo. Si arriva a sostenere che il pluralismo del movimento sindacale oltre che patrimonio prezioso dell'esperienza storica del movimento operaio deve essere assunto non come limite, ma come fondamento del nuovo sindacato. Similmente il compagno Trentin ha posto come la visione dell'unità come vincolo e valore in sé, e non come strumento.

Con altrettanta determinazione vengono poste le questioni di nuove regole di democrazia sindacale e di democrazia di mandato per superare una situazione di arbitrio nelle relazioni industriali. È vero che ciò è possibile nella misura in cui il sindacato è portatore di nuove autonome capacità programmatiche; ma ritengo timida la nostra posizione su questo nodo cruciale del rapporto unità - nuove regole democratiche - autonomia del sindacato. Mi sembra che sottovalutiamo l'esigenza diffusa di cambiare non solo le regole del conflitto, ma anche quelle dell'attività sindacale.

La capacità autonoma del sindacato di darsi nuove regole senza accordi bilaterali con i controparti e/o modifiche della legge 300, non per parlare dell'art. 39 della Costituzione, è stata purtroppo incrinata oltre che da accordi separati, da un attacco di fondo all'essenzialità della Cgil in un moderno sistema di relazioni industriali. Cogliere il dato politico di rapporti competitivi tra le confederazioni, non significa affatto sottovalutare la necessità dell'unità d'azione e il rifiuto di qualsiasi logica settaria e di splendido isolamento. Ma come ignorare il profondo processo di destrutturazione politica e sociale di questi anni? Sarebbe come pensare che le forme extraconfederali di conflitto siano schegge impazzite e non pro-

doti di una dinamica sociale che sempre più si esprime in modi non tradizionali. Alle spinte individualizzanti delle società occidentali non si può rispondere con appelli alla «solidarietà», presi a prestito dalla dottrina sociale cattolica, inadeguata, come altre del resto, a interpretare i nuovi comportamenti sociali. Peter Giotz, della Spd, nel suo intervento alla Conferenza della Ig Metall su «Un futuro diverso: solidarietà e libertà», ha messo in guardia il sindacato dall'usare la parola solidarietà «come il pastore usa il cane da gregge per ricacciare indietro i luggiaschi». Con realismo dobbiamo coniugare il sindacato al plurale e, nella massima trasparenza, operare tutte quelle mediazioni che sappiano rispondere attivamente alle differenti aspirazioni a forme di vita e di lavoro diversificate.

Colpisce, nei documenti congressuali, l'incoerenza con la quale si propone una forte articolazione delle strutture di base del partito. Tale indicazione costituisce una novità importante perché fino ad oggi, sia pure con talune significative eccezioni, il partito ha fatto riferimento ad un modello organizzativo sostanzialmente omogeneo. Applicare le proposte del documento significa, in pratica, ridisegnare la mappa delle strutture del Pci per arrivare ad un graduale riequilibrio tra le sezioni territoriali, quelle sui luoghi di lavoro e strutture tematiche quali i Centri di iniziativa politica e culturale. Penso che se il Pci si attendesse sul modello di organizzazione attuale non riuscirebbe a realizzare gli obiettivi politici del nuovo corso. Al tempo stesso, la riforma organizzativa, così come viene delineata, ha senso solo in funzione della linea politica proposta dal documento. Infatti essa cerca di fissare le condizioni per realizzare una profonda

Pluralità dei soggetti e modello organizzativo

trasformazione (riformismo forte) in un'epoca grande, caratterizzata dalla complessità delle contraddizioni e nella quale è impossibile ridurre a schemi omogenei gli avvenimenti sociali. Non a caso vengono indicate con parole chiave quelle del lavoro, della pace, dell'ambiente, dei diritti dei cittadini, della valorizzazione della differenza sessuale. Indicare questi come i terreni fondamentali di opposizione per creare le condizioni dell'alternativa deve significare prima di tutto riproporre per il Pci quel forte antagonismo sociale che negli ultimi anni si era andato offuscando. Ma significa anche il superamento della visione tradizionale dello scontro sociale basato sulla unicità del

conflitto tra capitale e lavoro. In realtà il tessuto della società è andato frantumandosi in una serie di conflitti e di interessi specifici che, pur non avendo affatto cancellato la rilevanza dello scontro tra gli interessi del capitale e quelli dei lavoratori, hanno però anche evidenziato l'emergere di altre contraddizioni che si sono organizzate in modo tale da poter diventare punto di riferimento delle diverse espressioni della complessità sociale. Per riuscire in questo scopo non può oggi bastare quel modello organizzativo fondato sulla presenza capillare della medesima struttura (una sezione territoriale per ogni campanile),

che pure per tanto tempo è stato il vero cardine della forza organizzativa del Pci. Ecco il senso profondo della proposta di diversificare l'organizzazione di base per arrivare, come dice il documento, ad adeguare la nostra struttura ad una società più articolata, complessa e flessibile attraverso il riferimento a tre dimensioni organizzative: 1) strutture orizzontali (Sezioni territoriali); 2) strutture verticali (allargando le sezioni sui luoghi di lavoro, anche ai servizi e al lavoro autonomo); 3) strutture per temi e interessi, che dovranno assumere questioni di particolare rilievo come occasione di organizzazione specifica e con l'obiettivo di coinvolgere anche non iscritti al partito.

Non si tratta quindi di puntare al superamento delle sezioni territoriali che anzi devono continuare ad essere una risorsa essenziale della struttura del partito (e nei piccoli e medi centri la struttura principale), ma occorre prendere atto della palese insufficienza mostrata da queste nostre organizzazioni ad essere punto di riferimento dei diversi e specifici momenti di conflittualità. Diventa allora essenziale fare emergere in modo visibile, proprio con una marcata articolazione delle strutture, la conseguenza organizzativa della nuova analisi della società e dei nuovi compiti del partito che il Congresso dovrà sanzionare. Le proposte che, in questa direzione, il documento offre alla discussione sono certamente ancora parziali e insufficienti ma saranno più facilmente comprese, e quelle che più conta, applicate se la discussione sulla riforma organizzativa resterà fortemente vincolata alla più generale riflessione sugli obiettivi politici del partito.

Non ci sono avversi i mutamenti oggettivi

Non siamo convinti che il termine «modernismo», di cui tanto si discute nel nostro dibattito pregressuale, sia l'espressione migliore per rappresentare la realtà più recente del paese. Se non altro perché enfatizza troppo gli aspetti della soggettività politica e lascia in ombra il segno delle trasformazioni intervenute nella struttura del capitalismo italiano ed internazionale. Il problema è tutt'altro che teorico. Dalla risposta ad una simile domanda dipendono innanzitutto i giudizi sui comportamenti delle singole forze politiche, nel tentativo di verificare se i relativi cambiamenti di posizione siano la conseguenza di quelle trasformazioni o il frutto di una scelta deliberata, come pure si sostiene, motivata dalle esigenze dell'agonismo e della concorrenza di partito. Ma dipendono anche alcuni chiarimenti sulle proposte che si avanzano nel nostro documento congressuale. Tanto l'invocata discontinuità, quanto l'esigenza di definire un «nuovo corso», possono ritrovare in quelle trasformazioni un riscontro oggettivo che darebbe alla nostra proposta complessiva una forza maggiore. Ed è ad esso che si deve far riferimento quando si parla della crisi del «fordismo» e del «keynesismo». Vale a dire di un modello di sviluppo socio-economico che ha raggiunto solo nel corso degli anni Sessanta e Settanta. Crisi che nasce dal superamento del vecchio «paradigma» produttivo, caratterizzato dalla grande produzione di massa, con tecniche ripetitive e lavoro parcellizzato e che finisce per travolgere lo stesso «keynesismo» non più rispondente, in questa fase, alle mutate condi-

zioni storiche dello sviluppo capitalistico. La crisi di quel modello si è riflessa non solo sugli aspetti produttivi del paese, determinando una profonda modifica della mappa del potere economico e finanziario. Ma ha inciso profondamente sui delicati meccanismi del ricambio sociale fino a comprimere progressivamente il ruolo della classe operaia, che ora non si avvia più ai ritmi del passato. Da qui una perdita di peso specifico che ha comportato nell'organizzazione più complessa del sistema, la componente riformista nel complesso equilibrio sociale del paese, e che ha riaperto la competizione tra le forze storiche della sinistra italiana. Mentre il partito dei cattolici, grazie anche ad un'azione più incisiva delle organizzazioni collaterali della Chiesa, accentuava la sua presa ideologica, in un ambiente che aveva subito, grazie allo sviluppo del lavoro autonomo, profonde trasformazioni morfologiche. Contemporaneamente la stessa evoluzione tecnologica rovesciava come un guanto il vecchio rapporto intercorrente tra «lavoro vivo» e «lavoro morto». Grazie alla progressiva diffusione della micro-elettronica ed alle prime rudimentali forme di «intelligenza artificiale», l'operaio, nella fabbrica moderna, cessava di essere una semplice appendice della macchina, per divenire di nuovo colui che controllava, grazie all'acquisizione di una specifica professionalità, specifici processi di lavoro parcellizzato e che finisce per travolgere lo stesso «keynesismo» non più rispondente, in questa fase, alle mutate condi-

zioni storiche dello sviluppo capitalistico. La crisi di quel modello si è riflessa non solo sugli aspetti produttivi del paese, determinando una profonda modifica della mappa del potere economico e finanziario. Ma ha inciso profondamente sui delicati meccanismi del ricambio sociale fino a comprimere progressivamente il ruolo della classe operaia, che ora non si avvia più ai ritmi del passato. Da qui una perdita di peso specifico che ha comportato nell'organizzazione più complessa del sistema, la componente riformista nel complesso equilibrio sociale del paese, e che ha riaperto la competizione tra le forze storiche della sinistra italiana. Mentre il partito dei cattolici, grazie anche ad un'azione più incisiva delle organizzazioni collaterali della Chiesa, accentuava la sua presa ideologica, in un ambiente che aveva subito, grazie allo sviluppo del lavoro autonomo, profonde trasformazioni morfologiche. Contemporaneamente la stessa evoluzione tecnologica rovesciava come un guanto il vecchio rapporto intercorrente tra «lavoro vivo» e «lavoro morto». Grazie alla progressiva diffusione della micro-elettronica ed alle prime rudimentali forme di «intelligenza artificiale», l'operaio, nella fabbrica moderna, cessava di essere una semplice appendice della macchina, per divenire di nuovo colui che controllava, grazie all'acquisizione di una specifica professionalità, specifici processi di lavoro parcellizzato e che finisce per travolgere lo stesso «keynesismo» non più rispondente, in questa fase, alle mutate condi-

Il quadro multi-etnico della «nostra» Europa

La forte crescita in Italia e in altri paesi della Cee dell'immigrazione da più diverse e lontane aree del pianeta, il diffondersi di gravissime manifestazioni di intolleranza e di razzismo, l'acuirsi dei conflitti interetnici nell'Urss assieme alle contestazioni delle Repubbliche baltiche che toccano delicate questioni di sovranità, la conflittualità tra le nazionalità in Jugoslavia, e, qui da noi, il periodico riemergere della questione albanese: tutti questi sono esempi di come ormai il problema della convivenza tra persone diverse per origini culturali, lingua, religione ecc., tra nazionalità ed etnie sta diventando nella «comune casa europea» sempre più di grande importanza. Certo, nella vasta area delle democrazie europee di diversa ispirazione, nel mondo giovanile, forti sono i valori della tolleranza, del rispetto della diversità, dell'uguaglianza dei diritti, e sentita è la lotta per concretizzare questi valori, soprattutto per quanto riguarda gli immigrati dai paesi extracomunitari. Ormai si deve andare ad una più precisa messa a punto culturale per dare maggiore efficacia a questa lotta. Questi problemi sono di diversa natura, e talora intrecciati; questioni di diritti soggettivi e di collettività, di reciproca compatibilità e di reciproci equilibri, di problematiche istituzionali soprattutto di carattere territoriale, di politiche culturali e linguistiche. Questi problemi sono destinati ad espandere la loro incidenza sia per l'accre-

scienza interdipendenza internazionale, sia per i processi di integrazione sovranazionale, in particolare sul nostro continente. La questione di fondo si presenta come quella della grande rilevanza dell'identità, sia del singolo, sia delle collettività. Questo vale anche per gli immigrati e per i nomadi tra i quali, assieme ai problemi del lavoro, sorgono quelli del diritto alla propria cultura, lingua, religione ecc. È evidente che l'identità, soprattutto per le collettività stanziali da secoli su un determinato territorio, presenta diversi gradi di intensità, a seconda che faccia riferimento a fattori linguistici locali, o a più vaste aree culturali (la minoranza francotona in Valle d'Aosta), a fattori anche etnici e politici collegati con più vaste aree di nazionalità consolidate in organizzazioni statuali (i sudtirolesi con l'area tedesca, gli sloveni con quella slava, ecc.). L'identità del singolo e della collettività ha dei dati costanti e assai lentamente modificabili nel tempo, come la lingua, ma anch'essa è soggetta a mutazioni. Essa può essere collocata sia in chiave di chiusura-conservazione, sia in una prospettiva di apertura-progresso rispetto ai grandi problemi dell'umanità come la pace, la solidarietà tra gli uomini ecc. La spinta all'«Europa delle regioni» è espressione sia di un'esigenza di partecipazione democratica, sia di un'esigenza di conservazione e di sviluppo delle identità personali e territoriali. Il diffuso «revival» della tutela del-

le minoranze e delle culture locali si inquadra nella fondamentale domanda di nuova qualità della vita, di un nuovo rapporto tra uomo e ambiente, inteso anche come complesso dei dati storico-culturali. Queste tendenze non sono in contrasto con la crescente mobilità delle persone soprattutto nell'ambito della Cee. Certo, nei «poli portanti» dello sviluppo continentale (Rotterdam, Francoforte, Milano, ecc.), come già avviene ora, si accentuerà una presenza, soprattutto a livello medio-alto delle professionalità, di tipo cosmopolitico, cioè di soggetti di diversa cittadinanza bilingui o plurilingui, il che per altro non significa perdita dell'originaria identità. Questa tendenza è destinata a diffondersi sul piano sociale, sia su quello territoriale. L'Europa sarà quindi plurilingue, multietnica e multirazziale anche nella fase più alta della sua integrazione. Le grandi aree linguistico-culturali che tendenzialmente coincidono con gli Stati, dureranno nei tempi lunghi della storia. Nelle politiche culturali sarà necessario fare molta attenzione all'insegnamento delle lingue. Chi non conoscerà più lingue sarà lo «scimmietto» dell'epoca moderna, che è fondata sull'immenso potere dell'informazione. Egli infatti non riuscirà a collocarsi nei processi produttivi secondo le esigenze dei tempi. E poi il plurilinguismo offrirà il più sicuro fondamento razionale all'imperativo morale della tolleranza. Conoscere il diverso significa conoscere meglio anche se stessi.

Un gioco di rimessa con scarsa autonomia

Il documento congressuale presentato dal segretario del partito mette al centro dell'azione dei comunisti la proposta dell'alternativa. Occorre però verificare se, dietro l'entusiasmo, vi sia una strategia che consenta davvero la costruzione di un progetto politico realmente «alternativo» all'esistente. Tale verifica deve muoversi in due direzioni: da una parte sull'insieme del documento per valutare la coerenza di fondo, dall'altra attraverso il confronto con i fatti. Sul primo versante mi pare evidente la contraddittorietà dell'impianto complessivo del testo. È certamente necessario - come viene affermato - avviare un nuovo corso del partito che ne rinnovi la sua politica e la sua struttura organizzativa, ma quando si assumono questi questioni fondamentali concetti di ispirazione liberale-democratica, è la stessa identità del Pci quale forza di trasformazione che viene compromessa. Senza un partito comunista che affondi le proprie radici nella classe operaia ed in tutto il lavoro dipendente, con una forte convinzione nella propria funzione autonoma, derivante da un rinnovato progetto di liberazione e di mutamento radicale della società, la prospettiva dell'alternativa rischia di ridursi ad una semplice alleanza centrista e trasformata tra le forze più o meno simili ed omologhe al sistema, come denuncia giustamente il documento del compagno Cossutta.

Il processo di costruzione dello schieramento politico necessario a dare concretezza di governo all'alternativa deve scaturire da movimenti reali di forze sociali che si battono per obiettivi di cambiamento. La credibilità della nostra proposta si misura sulla coerenza con la quale sappiamo condurre oggi una battaglia di opposizione che renda esplicita una prospettiva di sviluppo sociale ed economico, chiaramente alternativa a quella perseguita dal blocco di potere dominante. Da troppo tempo il nostro partito gioca di rimessa a causa di una più debole autonomia politica e culturale che lo ha posto spesso in condizione di oggettiva subalternità di fronte all'offensiva dell'avversario. Basti richiamare ad esemplificazione recente le vicende connesse all'approvazione della Finanziaria '89: si è avuta una iniziativa parlamentare inadeguata, dentro persino alle compatibilità temporali dettate dalla maggioranza, ed una sostanziale incapacità di mobilitazione di massa che in altre occasioni era stata in grado di imporre, dall'opposizione, mutamenti e correzioni anche sostanziali alla politica di governo. Un esempio ulteriore che sottolinea i limiti e le contraddizioni della nostra posizione è quello sulla riforma dei trasporti, che non rappresenta una questione settoriale ma un obiettivo cruciale non solo per garantire il diritto alla mobilità, ma per la qualità della vita dei cittadini, per l'ambiente, per la vivibilità nei centri urbani, per lo sviluppo economico e sociale, per l'inserimento in Europa. Attraverso le scelte che il governo sta compiendo si sta concretando ancora una volta gli indirizzi e gli interessi delle grandi contraddizioni economiche legate alla strada. Per battere ed invertire la tendenza occorre un impegno, che sinora

non c'è stato, di tutto il partito e dei suoi gruppi parlamentari, e non solo degli addetti ai lavori, che consenta di incidere in iniziativa forte e trascinante la positiva elaborazione programmatica della nostra 2ª Conferenza nazionale dei trasporti. Nelle ultime settimane c'è stata, su qualche questione, una certa ripresa di iniziativa, in particolare con la denuncia delle discriminazioni antidiscriminazioni alla Fiat. Proprio la vicenda Fiat dimostra che esiste lo spazio per mettere in discussione il potere incontrastato dell'impresa capitalistica anche sui processi di accumulazione qualora vi sia la volontà politica. Sul fisco, l'intollerabile situazione di ingiustizia nei confronti dei lavoratori dipendenti ha finalizzato la nostra risposta nell'ambito della mobilitazione sindacale, ed è bene che essa prosegua senza accantonarsi: ancora una volta di promesse generiche. Il contributo del nostro partito allo sviluppo dell'iniziativa di massa richiede però la ridiscussione di una piattaforma qualitativamente diversa da quella attuale, giudicata anche da molta stampa di taglio «organiano» perché tende al superamento della mera progressività della tassazione e non prevede misure tali da garantire di colpire davvero la rendita, i grandi patrimoni ed i redditi da capitale. Operando nel confronto congressuale per scongiurare la concezione dell'alternativa che è subordinata alle compatibilità del sistema, potremo creare le condizioni perché alcuni spiragli intravisti in queste settimane non restino epistolari, mere operazioni di immagine, ma si traducano in una organica ripresa di autonomia strategica del Pci e di combattività.

«Critica marxista» per il Congresso

Il numero 1-2 di «Critica marxista» attualmente in vendita è interamente dedicato alle tematiche congressuali. Sotto il titolo generale: «Governare le trasformazioni», vengono presentate tre distinte sezioni e cioè:

1. LE IDEALITÀ E I PROCESSI
Articoli di Nicola Badolati, Giuseppe Chiarante, Gianni Cuperlo, Pietro Ingrao, Giorgio Napolitano, Aldo Tortorella, Livia Turco.
2. LA SOCIETÀ E LA POLITICA
Articoli di Carla Barberella, Fausto Bertinotti, Gianni Borgna, Gloria Bullo, Vittorio Chiti, Sergio Garavini, Lucio Libertini, Giulio Quaroni, Umberto Ranieri, Roberto Spiazzi, Luciano Violante, Davide Visani, Vincenzo Vita, G. B. Zorrelli.
3. LA CULTURA E LA NUOVA SINISTRA
Articoli di Carlo Bernardini, Mario Gordini, Corrado Morgia, Giuseppe Prestipino, Alberto Scarpone, Giuseppe Vacca.

«Critica marxista» del XVII al XVIII Congresso. Indice per argomenti 1986-1988.